

I PROVVEDIMENTI FINANZIARI

Discorso pronunciato in Parlamento nella seduta dell'8 luglio da Gregorio Agnini.

Fatalità del socialismo.

Nell'ora in cui mi tocca di parlare mi è giuoco forza essere più sintetico che sia possibile. Il deputato Prinetti chiudeva il suo discorso affermando che il movimento collettivista che preoccupa i Governi e le classi dirigenti di tutte le nazioni civili, ed al quale egli nulla è disposto a concedere, non può essere in Italia che favorito dall'indirizzo politico e finanziario del Governo.

Evidentemente il deputato Prinetti si lusinga che una saggia politica potrebbe arrestare il socialismo. In tal modo egli mostra di non avere una idea esatta del movimento stesso e delle cause d'onde esso trae la sua ragion d'essere.

È la profonda trasformazione avvenuta in questo secolo nei mezzi di produzione, che porta al concentramento dei capitali e va ogni giorno più dissociando i due fattori della produzione: capitale e lavoro. Ogni giorno più cresce in numero e qualità l'esercito dei proletari; sono i piccoli possidenti, i piccoli industriali e commercianti, che soccombono nella lotta della concorrenza e vengono spossati dal loro campicello, dalla loro bottega, come gli artigiani indipendenti furono e sono dalla grande industria espropriati degli strumenti del lavoro.

Ma io comprendo che non è questa la sede opportuna per fare una dissertazione socialista; è desiderio mio e dei miei compagni, che ci si offra l'occasione di fare in questa Camera un'ampia, serena discussione sulle nostre dottrine, come già è stata fatta in altri Parlamenti ed allora ci sarà agevole di dimostrare, come il socialismo non sia il prodotto dell'immaginazione di alcuni individui, bensì di tutto il movimento economico e intellettuale dei nostri tempi.

Certamente che l'azione del Governo occorre ad affrettare quest'opera, che dal vostro punto di vista è opera dissolutiva degli attuali ordinamenti sociali, ma il Governo non ha il potere di arrestarla. Anzi è fatale che esso perseveri nella via dalla quale l'on. Prinetti vorrebbe che si ritraesse.

È la legge del suo organismo, che lo spinge ad esagerare le sue funzioni di difesa e di tutela della classe di cui è l'emanazione ed il rappresentante. E mi sarebbe facile dimostrare come tutto l'indirizzo governativo, così nella politica interna come nella politica finanziaria, si sia ispirato sempre e s'ispiri all'interesse della classe dominante. Ma non intendo fare adesso questa dimostrazione, anche perchè l'ora è tarda e la Camera non mi udrebbe volentieri; perciò mi limito a dare brevemente ragione dell'ordine del giorno (1) che io e i miei compagni socialisti abbiamo presentato, sebbene noi non ci illudiamo dell'accoglimento che farà ad esso la Camera; convinti peraltro che Governo e Parlamento, se sapessero considerare con occhio meno miope gli stessi propri interessi, ci sarebbero larghi di approvazione.

Il disagio aumenta.

La ragione del nostro ordine del giorno si trova a mio avviso nei discorsi che sono stati pronunciati da deputati di diverse parti della Camera nella presente discussione. Tutti gli oratori, due soli eccettuati, il deputato Valli e il deputato Canzi, due ottimisti impenitenti, ieri per il Ministero Giolitti, oggi per il Ministero Crispi, all'inferno di essi, tutti gli oratori si sono trovati concordi nell'affermare due cose: che si è ben lontani dal raggiungere il pareggio, e ciò malgrado i 90 milioni di nuove imposte applicate dal febbraio al dicembre del 1894, pareggio che non si raggiungerà neppure coi nuovi aggravii, i quali per legge di ripercussione diminuiranno il gettito delle imposte esistenti; e che se è migliorata la condizione finanziaria del bilancio, come affermava testè il deputato Luzzatti, certo però l'economia nazionale non fu mai depressa quanto adesso.

Comunque, io vi confesso che mi preoccupa poco che si raggiunga o no il pareggio del bilancio.

Mi compiacerei del pareggio se lo sapessi effetto di conseguente agiatezza nazionale, del risveglio della nostra vita industriale e commerciale; ma non quando deve essere il risultato di una specie di strategia contabile o di operazioni finanziarie più abili che provide; o peggio ancora, di nuovi insopportabili sacrifici per il paese. In tale caso la materiale corrispondenza dell'entrata e della spesa nel bilancio, il pareggio, come si suol dire, aritmetico, non può portare con sé la fine del disagio della nazione. Tutt'altro! Il pareggio sarà illusorio; quando si crede di raggiungere il pareggio il disagio diventerà più acuto.

Questo è principio elementare di economia. C'è un certo limite, oltre il quale l'imposta produce un impoverimento di energie e quindi diminuzione di lavoro e di produzione. Allora più si inaspriscono le imposte, meno esse tendono.

Però abbiamo sentito dai due ottimisti, il deputato Valli e il deputato Canzi, che a questo limite non siamo pervenuti. Anzi il deputato Valli, prendendo a prestito alcuni degli argomenti, di cui si fece forte il presidente del Consiglio nel suo discorso all'Argentina, ha tratto ragione di compiacimento. Discesa del cambio, rialzo della rendita, emigrazione diminuita, tutti indizi non dubbii di miglioramento dell'economia nazionale.

È vero che mesi or sono, a 30 chilometri dalla capitale, la popolazione di Sambuci si moriva di fame; è vero che anche adesso nella piena dei lavori campestri, nelle nostre provincie dell'Emilia, abbiamo migliaia e migliaia d'operai che invano cercano lavoro; è vero che una miriade di piccoli commercianti ed industriali si dibatte nell'angoscia in una crisi che si fa sempre più grave; è vero che la piccola proprietà corrosa dalle tasse, dalle ipoteche sparisce; e i fondi sono alti, l'aggio è basso, le esportazioni crescono, le importazioni diminuiscono: questi sono gli indizi sicuri di migliorate condizioni.

Io non ripeterò quello che fu detto già da altri oratori a confutazione dei deputati Valli e Canzi.

Non ripeterò che il ribasso dell'aggio e l'aumento della rendita sono dovuti a condizioni generali del mercato europeo; solo aggiungerò una considerazione che a me, incompetente, o quasi, di cose bancarie, mi vien suggerita dal

buon senso. Io chiedo se il rialzo della rendita non sia dovuto anche al fatto che il danaro rifugge dagli impieghi industriali ed agricoli e si rivolge, a preferenza, a quegli investimenti che offrono meno rischi, meno preoccupazioni. Se ciò è, io domando allora se questo che per voi è indizio di miglioramento economico, non diventi un sintomo non dubbio dell'anemia che travaglia la nostra vita agricola ed industriale.

E voglio esaminare, perchè non ho sentito che altri l'abbiano fatto, un altro degli indizi economici citati dal deputato Valli: quello che le esportazioni crescono, le importazioni diminuiscono.

Sì, è vero, questo, a prima vista, sembra un indizio di miglioramento economico, ma avete voi tenuto conto di un elemento importantissimo: quello, cioè, del consumo all'interno? Non c'è bisogno di esser valenti economisti (ed io non sono di certo) per sapere che, quando il consumo all'interno diminuisce, si rallentano le importazioni, mentre si accentuano le esportazioni di quei prodotti che più non trovano smercio locale.

Perciò qualora si dimostri che il consumo all'interno è diminuito, che noi attraversiamo un periodo di contrazione dei consumi, anche questo indizio si ritorce contro di voi.

Se fossimo ad altra ora io potrei esporvi dati copiosi che ho raccolto dalla direzione della statistica e dagli uffici daziari di alcune delle principali città del regno. Risulta in modo non dubbio che i consumi sono in continua diminuzione, mentre, notatelo, è in continuo aumento la popolazione.

Il che vuol dire che, in Italia, un numero sempre maggiore di individui non riesce a sfamarsi del tutto.

Oh, lo creda il deputato De Bernardis, non c'è bisogno di distinguere l'Italia in bassa ed alta: Ella ha affermato che le condizioni dell'Italia meridionale sono dolorose: io che sono settentrionale posso assicurare che sotto questo aspetto l'unità d'Italia è davvero completa.

Tasse ed economie.

Ed è in questo stato di cose della economia nazionale che il ministro Sonnino viene innanzi a proporci 27 milioni di nuovi ritocchi, di nuove tasse, tasse blande, di cui 18 milioni sono già applicati per decreto reale. Tasse blande: 50 centesimi di aumento del dazio sul frumento, accresciuto di L. 3 nel giugno scorso, portato così a L. 7,50, a tutto danno dei poveri. Il macinato, la cui abolizione è sempre stata il vanto della sinistra storica, lo vediamo quadruplicato quasi, nel dazio d'entrata sul grano.

E la tassa sui fiammiferi che colpisce una delle poche industrie fiorenti in Italia, che ha costretto tante fabbriche a chiudersi ed ha gettato sul lastrico tante famiglie!

E l'aumento della tassa sugli zuccheri, sugli spiriti, sul cotone, sul gas! Ma cosa resta ancora da tassare, onorevole ministro Sonnino? Finora non avevamo corpo solido o liquido che fosse esente da imposta: Lei ha trovato da tassare anche i corpi imponderabili!

Si invoca la necessità del bilancio. Ma quando i due termini *entrata e spesa* non si bilanciano e quando sia dimostrato impossibile o per lo meno esiziale di aumentare il termine *entrata*, non resta che diminuire l'altro, quello della *spesa*.

Economie dunque: ma non, come voi avete fatto, col sospendere la esecuzione dei lavori pubblici, ciò che è un vero delitto dinanzi alle condizioni tristissime delle nostre classi lavoratrici; non col dimezzare la pensione agli impiegati dello Stato, ciò che costituisce un'offesa di un diritto acquisito; bensì col porre termine allo sconio delle tante prebende che godono i canonici dal bilancio italiano, e col l'avere una volta il coraggio di apportare economie non illusorie nelle spese per l'esercito. (Bene! all'Estrema Sinistra).

A questo proposito lasciate che io esprima il mio pensiero. Io non so davvero qual giudizio potrebbe dare di noi, cui rischiarata la luce della civiltà, qualunque popolo selvaggio vedendo che, per amore della pace noi, sosteniamo i sacrifici ed il danno della più disastrosa guerra.

Sono 300 milioni e più che noi preleviamo ogni anno alla economia nazionale e che sacrificiamo al militarismo, mentre poi abbiamo tanti comuni senza scuole, tante terre che restano infeconde, ed i nostri lavoratori che difettano di pane.

Noi pensiamo essere ormai tempo che cessi questo flagello degli eserciti stanziali, che si finisca di rovinare la Nazione con spese che disseccano le fonti di ogni sua ricchezza, e si sostituisca all'esercito stanziale la Nazione armata. Così si otterrebbe davvero un efficace risparmio, il quale ricadrebbe come pioggia benefica sui campi dell'economia nazionale.

Ma ripeto quel che dissi da principio: noi non c'illudiamo; non è più l'intento della difesa nazionale che mantiene in vita l'esercito; esso diventa ogni giorno più la guardia del corpo della classe capitalista e al suo mantenimento voi, che di quella classe siete i rappresentanti, tutto sacrifierete.

Necessità d'un'imposta progressiva.

Un altro punto del nostro ordine del giorno riguarda la riforma tributaria, che a parer nostro si impone.

Noi crediamo necessaria una riforma radicale del nostro sistema tributario, il quale oltreché complesso ed intricato, è anche la negazione della giustizia. È la negazione della giustizia perchè colpisce i generi di prima necessità e preme a dismisura sulle classi povere, le quali anzi di certe tasse soffrono solo il peso e ne risentono inasprita la miseria.

Fu detto e ripetuto, ed è nella coscienza di tutti, che il nostro sistema tributario ha il peggiore dei difetti: è progressivo a rovescio. E si accentua ognora più la malsana tendenza ad aggravare le imposte indirette e colpire i consumi, e quelli specialmente di indole più generale, tanto che le imposte sui consumi che nel 1871 producevano 303 milioni, concorrono al bilancio dello Stato con circa 640 milioni — oltre due quinti delle entrate totali; mentre le imposte dirette che nel 1871 davano 320 milioni non raggiungono ora i 400 milioni.

Basti dire che mentre le tasse sui consumi popolari arrivano, come per il petrolio e per il sale, a tre e a dieci volte il valore della merce, per gli oggetti di lusso, come ad esempio i velluti e le sete, le tasse doganali toccano appena il 2 o 3 per cento del valore.

A ragione dunque affermo che il nostro sistema tributario è la negazione della giustizia.

È la negazione della giustizia anche perchè perseguita il cittadino in ogni atto della sua operosità, della sua vita, e ne scema, ne soffoca la libertà e lo spirito d'iniziativa; è la negazione della giustizia perchè mentre conduce alle strette dell'agonia la piccola proprietà, la piccola industria ed il commercio — e sono indizi sicuri l'aumento progressivo dei fallimenti nel commercio, delle espropriazioni nell'agricoltura — sfuggono poi agli artigiani del fisco i proventi degli affari più loschi, delle più avidi speculazioni, e, massime nelle successioni, sfuggono al fisco la maggior parte dei valori mobiliari che uguagliano forse se non sorpassano il valore della proprietà stabile.

Il provvedimento di radicale efficacia e che risponde a criteri equi, provvidi, liberali, è quello dell'imposta fortemente progressiva sul reddito.

Questa che anni addietro era stimata utopia rivoluzionaria, è adesso oggetto di studi da parte di uomini di Governo, ed l'Inghilterra ne ha in questi giorni consacrato il principio in una legge di finanza.

Nell'imposta fortemente progressiva con l'esenzione delle quote minime, sta il mezzo per rallentare il vertiginoso accumularsi dei capitali e ridurre entro certi limiti la stridente sperequazione che è fra le varie classi sociali; — in essa il principio morale che ogni cittadino è tenuto verso lo Stato quando ha più del sufficiente per vivere, e in proporzione progressiva all'eccedenza, poichè la forte aliquota riesce meno sensibile al grosso proprietario di cui colpisce il superfluo, di quello che la tenue aliquota al piccolo possidente o al bottegaio, a cui scema l'indispensabile; in essa infine quando sia, come dev'essere, per la proprietà terrena proporzionata al reddito virtuale ed ottenibile, non a quello effettivo, si avrebbe un potente stimolo per i grandi proprietari a far produrre con tutti i mezzi, con tutta l'attività le loro terre che adesso molti di essi lasciano incolte o quasi. Ma, ripeto, non voglio dilungarmi, perchè l'ora tarda mi impone un riguardo verso di voi che pure prestate tanta attenzione alle mie parole.

Vi dichiaro che per ciò che concerne la riforma tributaria, io ed i miei amici ci riserviamo di concretare le nostre idee in un progetto completo che presenteremo al riaprirsi della Camera. Il nostro ordine del giorno non è che affermazione di una massima.

Conclusione.

E qui avrei finito, se non mi piacesse di rilevare come siano poco logici quegli onorevoli deputati i quali, qui e altrove, hanno aspramente criticato le incostituzionalità commesse dal Governo in materia finanziaria.

Io vorrei chiedere ad essi se le pubbliche libertà e i diritti politici dei cittadini non abbiano presso un popolo progredito e civile, un'importanza anche maggiore di quello che le questioni attinenti ai metodi di tassazione. Eppure essi o non ebbero una parola contro le violenze consumate dal Governo mediante gli stati d'assedio e i tribunali militari, e lo abuso sleale delle leggi eccezionali, e la subdola castrazione delle liste elettorali, quando pure non le approvavano.

Chi è nella logica è il Governo: esso continua a percorrere imperturbato la sua strada di violenze, di sopraffazioni, di abusi.

Noi non possiamo non desiderare che questo stato anormale di cose abbia termine; che se ciò non avvenga, noi alla fin fine non ci dormiremo, perchè abbiamo fede che a non lungo andare esso, il Governo, e le istituzioni che dice di difendere, troveranno l'abisso. (Approvazioni all'Estrema Sinistra).

I BRIGANTI DELL'ORDINE e i sobillatori del disordine

Tra noi e loro c'è diversità grandissima di metodo. Noi, accusati di continuo dai giornali stipendiati, dagli sbirri e dai regi procuratori, di voler sovvertire gli ordini sociali con vie di fatto, di eccitare le plebi all'odio di classe, alla guerra civile e al saccheggio, rispondiamo alle accuse e alle provocazioni gravi con la propaganda raddoppiata e coll'agguerrire i lavoratori per l'assalto dei pubblici poteri.

Essi, i briganti dell'ordine, come li battezzò l'Imbriani, non sanno che tendere insidie e si valgono della forza brutale contro noi, sperando scioccamente di arrestare il fatale progredire dell'idea socialista. Essi usano metodi barbari e pensano perciò che noi pure dobbiamo imitarli.

Finti e traditori, come tutti i prepotenti, ci diedero un po' di tregua alla vigilia delle elezioni politiche; diminuirono le persecuzioni e i processi, in alcune parti ci fu qualche assoluzione e ci fu concesso di tirare il respiro. Ma fu per poco. Era anche quello un metodo sleale, col quale si volevano corrompere gli elettori; il lupo si presentava davanti alle pecore, per l'accantonaggio dei voti, in veste d'agnello.

Nessuna frode fu risparmiata. Ciascuno rammenta che era stata allora promessa, a mezza bocca, da più d'una gazzetta ministeriale, la completa amnistia per i condannati politici. In parte questa era già venuta pel genitriaco del re; il resto doveva venir poi.

Tale astuzia corrisponde esattamente a quella messa in opera da certi candidati. Si dividevano per metà dei biglietti da cinque lire; una metà veniva regalata subito e l'altra veniva promessa per dopo l'elezione.

C'è però questa differenza: che la promessa, in quest'ultimo caso, era scrupolosamente mantenuta; invece i briganti dell'ordine non se ne sognano nemmeno.

Anzi, hanno preso a far peggio. I giudici sono affaccendati in questi giorni a imbastire processi e a snocciolare mesi e mesi di prigione, con la prodigalità che tanto li onora.

Son pochi giorni, venivano confermate le condanne dei socialisti di Montevarchi e di Empoli. Ma la sentenza più grave fu data dalla Corte d'appello di Firenze, la quale condannò a cinque mesi di carcere tre compagni di Castelfiorentino, prima as-

solti dal Tribunale. Uno dei tre, per aver gridato, dopo la lettura della sentenza, « viva il socialismo! » ebbe seduta stante altri cinque mesi di prigione dagli integerrimi magistrati. Son fatti che desterebbero orrore in un croato!

Questi sono i metodi del governo, insieme con gli altri usati a tempo debito in Sicilia ed altrove e che tutti conoscono. I filosofi borghesi non mancano mai in nessun'occasione di sciogliere un inno all'armonia tra le classi sociali e alla paterna benevolenza dei governanti. Il sommo economista, da un quattrino, Gerolamo Boccardo difendeva giorni sono in Senato, a spada tratta, la calunnia borghese.

Agli assalti selvaggi dei nostri avversari come resistiamo noi socialisti?

Fiduciosi nell'avvenire e forti delle nostre convinzioni, seguiamo per la nostra via superando ogni ostacolo. Rotte le nostre file, le abbiamo sapute riannodare e render più salde. Esclusi dalle liste elettorali, abbiamo avuto più voti di prima, dovunque abbiamo preso parte alla battaglia.

Da settimane andiamo registrando gli ottimi risultati ottenuti nei vari paesi d'Italia. In quel di Firenze, dove la reazione infuria, avemmo votazioni insperate. E dappertutto è così.

A Siena, la nostra lista raccolse circa 240 voti; entrò un compagno nella minoranza. Il Barbatto e il De Felice, portati al Consiglio provinciale, raccolsero 275 voti. A San Felice sul Panaro, il Comune fu conquistato dai socialisti, i quali elessero anche uno dei nostri al Consiglio provinciale.

Ma l'esempio più confortante ci vien da Palermo. Laggiù la persecuzione del governo è feroce; i sequestri dei giornali, le perquisizioni, gli arresti, le condanne, piovano con una frequenza e una facilità incredibili. I valorosi nostri amici, per nulla sconcertati, sostennero sedici candidati al Consiglio comunale. Nessun'alleanza fu fatta, quantunque ci si fosse voluto far credere il contrario. La battaglia fu impegnata sul più schietto programma socialista e l'esito superò ogni aspettativa. Un minimo di 908 e un massimo di 1340 rappresentano i voti socialisti. È notevole che il Bosco, il Barbatto e gli altri condannati di Palermo, non portati da alcuno, ebbero fin oltre settecento voti.

Benissimo! Il partito socialista, raccolta la sfida del governo, risponde con mezzi onesti e civili alle arti vigliacche, che questo ebbe in eredità dall'Austria e dal Borbone.

RAPPRESENTANZA DI CLASSE e rappresentanza di mestiere

Il modo con cui i maestri italiani accolsero la nomina a deputato del compagno Salsi, maestro elementare di Villa Cella, deve chiamare l'attenzione dei socialisti su uno dei più gravi errori nei quali si trova ancora l'opinione politica del partito popolare.

Appena una frazione qualunque della grande classe lavoratrice riesce ad avere una rappresentanza nella vita legislativa della nazione, subito in quella frazione si sollevano le più grandi speranze, si formano voti, si innalzano inni di vittoria.

Oltre alle voci uscite dalla povera e dimenticata classe dei maestri elementari, abbiamo sott'occhio uno sproloquio comparso sul *Giornale degli Impiegati*, a proposito della rielezione a deputato di Eutimio Ghigi, segretario comunale di S. Giovanni in Persiceto.

Chi sia costui noi non lo sapevamo, ma dice lui stesso di essere un « indipendente », di quelli che per vantarsi onesti, non hanno la fisionomia di appartenere ad alcun partito, cioè a delle idee chiare e precise.

E la classe dei segretari comunali apre il varco a tutte le speranze, per il gran fatto che è stato rieletto un segretario comunale di partito indipendente, cioè senza partito.

Lo stesso avviene se riesce eletto un facchino, un ferroviere, un membro insomma delle classi utili alla società, senza voler riflettere alla bandiera di partito che lo trasse vittorioso dalle urne.

Noi crediamo che per l'educazione politica del popolo lavoratore non vi sia errore più funesto di questo, e siccome abbiamo veduto che perfino dei nostri buoni compagni si sono lasciati trascinare in quest'ordine di idee, a proposito della nomina del compagno Salsi, intorno al quale, come maestro e non come socialista, si vuol raccogliere la classe dei maestri elementari, così vogliamo esaminare la questione per dimostrare quale deve essere il contegno in proposito dei buoni socialisti.

Evidentemente il criterio che ispira simili manifestazioni è quello della rappresentanza di mestiere, indipendente dalle ragioni di classe alla quale i mestieri appartengono; è ancora il vecchio spirito borghese del « fare da sé », del « ciascuno a casa sua » dell'individualismo applicato alle categorie degli individui, combinato colla dimenticanza o l'ignoranza delle relazioni di solidarietà che esistono fra i singoli interessi combattenti nella nostra civiltà, e della necessità che la legge della forza sia applicata a questi interessi onde debbano trionfare. È il *corporativismo* che nelle nazioni più progredite sulla via del socialismo è ormai scomparso, ma che rivive qui da noi ancor giovani alle vere e profonde lotte sociali.

Quale utilità pretendono di trovare queste aspirazioni di mestiere per mezzo della loro lotta corporativa nella vita nazionale? Il potere borghese potrà mai concedere loro qualche vantaggio?

Contro quella disgraziata opinione che fa vedere superlativamente onesti coloro che rappresentano il partito *indipendente* nella vita politica, specialmente quella italiana, è ormai superfluo di parlare, tanti sono i fatti e le osservazioni rilevanti dalla moderna sociologia, la quale ha dimostrato essere ridicolo il concetto che il potere sociale si possa considerare attualmente come la risultante di interessi armonici e solidali.

Gli uomini politici, volenti o nolenti, sono trascinati e travolti, non ostante le loro proteste di neutralità e d'indipendenza dalle correnti impetuose della vita sociale, che si riflettono esattamente nella lotta politica dell'ordine legislativo, e questi famosi *onesti indipendenti*, finiscono poi a diventare dei *partigiani disonesti* ogni volta che accettano

di militare colla parte politica dominante, oggi rappresentata dall'interesse parassitario del capitale, nella speranza di procurare qualche utile al mestiere che rappresentano indipendentemente dagli altri partiti. Essi si aggirano perpetuamente in un cerchio vizioso, che li rende impotenti a fare qualcosa, o ne sacrifica ogni onestà ed ogni indipendenza.

I mestieri che innalzano tante grida di gioia per la riuscita di un loro rappresentante in Parlamento, lo fanno certamente nella speranza di poter con questo mezzo migliorare la propria condizione e strappare alla vita economica della nazione, monopolizzata dal capitale, una maggior somma di beni: sentono quindi istintivamente che il potere è una rappresentanza di interessi privilegiati, i quali si mantengono forti nella loro conservazione e difesa: come possono mai pensare che in una simile ferrea costituzione di privilegio i mestieri riescano ad essere una forza all'infuori dei criteri di delegazione politica di classe, come vuole il partito socialista?

Noi non crediamo che vi sia alcun esempio il quale possa legittimare queste speranze, ma se anche a furia di insistenza, di tenacia, di abilità del rappresentante indipendente, il mestiere rappresentato può ottenere qualche concessione, costituisce essa un vero e reale miglioramento?

Quando si pensa che, nell'organizzazione moderna del potere, gli interessi dominanti ricavano la loro forza nello sfruttamento e nella dominazione di tutti gli interessi soggetti, bisogna riconoscere che ogni concessione a favore di una frazione di questi, rappresenta un peggioramento nelle condizioni generali di essi. E quei membri favoriti da una specie di privilegio, che per tutte le altre ragioni inerenti alla vita della società possono essere sbalzati fuori dalla loro cerchia, o combattuti dall'avidità bisogno negli altri di approfittare della fortuna parziale toccata a una parte di essi, saranno condannati a lottare in un ambiente peggiorato.

Dunque noi possiamo essere convinti che un vero e positivo miglioramento non può essere possibile col sistema della rappresentanza di mestiere che gode ancora tanta riputazione in Italia. Solo la rappresentanza di classe che riassume in sé tutta la forza degli interessi sacrificati, può lottare con successo contro gli interessi privilegiati della borghesia che sono una forza per mezzo del potere che hanno nelle mani: una lotta che non sia fatta tra due forze, non è più una lotta, ed i suoi risultati non saranno mai sostanziali.

Il metodo della conquista dei poteri adottato dal partito socialista, per il quale sono chiamati tutti gli interessi utili della società a combattere contro i suoi parassiti, è il solo che possa dare ai lavoratori la forza che loro occorre.

Ma i nostri compagni che hanno accettato di far parte del Comitato dei maestri a profitto del deputato Salsi, possono difendere il loro operato dietro il pretesto della propaganda e dell'agitazione che con questo mezzo credono di poter esercitare tra le file dei loro colleghi.

Nemmeno questa ragione può persuadere di secondare il pregiudizio corporativo che si nasconde dietro il criterio di queste rappresentanze.

I buoni socialisti devono sempre aver cura che i loro atti siano utili alla diffusione dello spirito genuino del loro partito, il quale nega alcun valore positivo alle rappresentanze indipendenti di mestiere, o per questo solo fatto dovrebbero astenersene. E del resto quei colleghi che si saranno imbevuti della propaganda corporativa, forse che saranno elementi più utili per la successiva evoluzione del loro spirito a favore del socialismo e delle sue lotte? O non si sarà messo in quelle menti ignare e vergini del pensiero politico, un errore nuovo e più grave in quanto è più pieno di attrattive e di seduzioni per gli animi semplici, e può fomentare in essi quelle tendenze corruttrici di ambizione personale, di tornaconto immediato, di venalità per parte degli interessi più forti, i quali non mancano di struzzicare queste illusioni di indipendenza decorate col titolo di onestà?

Tutto ciò è un serio ostacolo alla formazione della buona coscienza socialista, e certamente un simile risultato non deve incoraggiare i nostri compagni a tentarne la prova. Essi hanno davanti la grande strada maestra della propaganda socialista che possono e devono fare in nome del loro collega, il quale appunto per la fama che la grande causa del socialismo ha potuto dargli presso i suoi concittadini, è stato tolto dall'umile posto di oscuro lavoratore del pensiero e messo fra i legislatori della nazione.

Così noi possiamo e dobbiamo combattere l'errore della rappresentanza di mestiere, svelarlo quale è, cioè un agguato teso alla coscienza popolare perchè essa, resti sempre divisa nei suoi piccoli e dolorosi interessi, senza assurgere alla grande missione di rivendicare i diritti della classe utile alla vita dell'umanità.

I FERROVIERI... ALLA SCONFITTA

Dopo tante batoste riportate era giusto che anche ai capitalisti toccasse, una volta tanto, il quarto d'ora della riscossa; e davvero essi non hanno perduto niente nell'attesa.

Sino a che si era trattato di una questione di bibite calde per l'inverno; di massa vestiario per i manovali a L. 1,50 o 2 al giorno; di aumenti di L. 150 o di 300 ogni tre o quattro anni agli impiegati; i signori del tribunale (cosa strana, a dire il vero) si erano addimistrati uomini onesti e avevano fatto valere i diritti dei ferrovieri.

Ma corbezzoli! Ora non si trattava più di qualche migliaio o di centinaia di migliaia di lire. Qui si trattava di milioni! Eppoi lasciar vincere tante cause ai lavoratori non era forse lasciar capire come il diritto fosse realmente dalla loro parte? Un freno era necessario e questo, secondo noi, è venuto a svegliare di soprassalto i ferrovieri, che dormendo facevano i loro sogni color di rosa.

Noi non sappiamo realmente per qual lieta cagione o su quali allora essi dormissero, ma osservando all'ingrosso la loro storia corporativista si arriva a comprendere da cosa fossero stati addormentati.

Non sono troppi anni, un tale avv. Levi, più difensore degli interessi suoi che di quelli degli

(1) L'ordine del giorno fu pubblicato nel numero precedente.